

# Le 150 ore viste da Bologna.

## Conversazione con Vittorio Capecchi

di Valeria Podrini

Vittorio Capecchi (1938) è professore emerito dell'Università di Bologna. Laureatosi in economia nel 1961 all'Università Bocconi di Milano con una tesi sperimentale dedicata a *I processi stocastici markoviani per studiare la mobilità sociale*, fu segnalato e ammesso al seminario coordinato da Paul F. Lazarsfeld (sociologo ebreo viennese, direttore del Bureau of Applied Social Research all'interno del Dipartimento di sociologia della Columbia University di New York) tenuto a Gosling dal 3 al 27 luglio 1962. Dal 1975 è professore ordinario di sociologia nella Facoltà di scienze della formazione dell'Università di Bologna. Negli ultimi anni ha diretto il master *Tecnologie per la qualità della vita* dell'Università di Bologna, facendo ricerche comparative in Cina e Vietnam. La sua storia intellettuale è segnata da due costanti e fondamentali interessi: quello per le discipline economiche e sociali e quello per la matematica. Queste passioni si sono tradotte nella fondazione e direzione di due riviste tuttora attive: «Quality and Quantity» (rivista di modelli matematici fondata nel 1966) e «Inchiesta» (dal 1971). Tra i suoi ultimi libri segnaliamo *La responsabilità sociale dell'impresa* (Carocci, Roma 2005), *Valori e competizione* (curato insieme a Doriana Ballotti, il Mulino, Bologna 2007), *Fondi di investimento, marketing territoriale e creazione di imprese in Emilia Romagna* (GuaraldiLab, Milano 2013).

*Al professor Vittorio Capecchi abbiamo chiesto una testimonianza sulla sua esperienza, professionale e politico-sindacale, a proposito delle 150 ore. Il professor Capecchi, direttore di «Inchiesta», era all'epoca responsabile dell'Ufficio studi della Flm di Bologna.*

*Iniziamo allora con la rivista «Inchiesta»...*

La mia esperienza culturale e politica legata alle 150 ore nasce dall'interse-

carsi di tre percorsi: la nascita della rivista «Inchiesta», l'incontro con Claudio Sabattini, segretario della Flm di Bologna, e quello con Adele Pesce, sociologa e sindacalista Fiom-Cgil.

La rivista «Inchiesta», il cui primo numero uscì nel gennaio 1971, è il punto di arrivo di un mio percorso molto particolare attraverso l'economia, la matematica e la sociologia. Tutto inizia nel 1956 con il mio arrivo da Pistoia a Milano per frequentare la Facoltà di economia della Bocconi, ove erano presenti tre componenti molto diverse.

La prima erano gli *economisti* come Ferdinando Di Fenizio (che teneva il corso di economia politica tutto basato su John Maynard Keynes) e come Giovanni De Maria, che nel suo corso di economia generale su *Lo stato sociale moderno*, illustrava la parte relativa al lavoro della Costituzione, alla cui stesura aveva personalmente partecipato.

Da tener presente che in quel lontano 1956 alla Bocconi si usavano, per gli insegnamenti ufficiali di economia, testi che oggi sono considerati di sinistra e potenzialmente sovversivi. C'erano però dall'altra parte gli *aziendalisti*, che sostenevano posizioni economiche di destra e fu questa parte che finì con il trionfare alla Bocconi, cambiando anche i libri di testo.

Tra le due aree (economisti e aziendalisti) c'erano poi i *matematici* (Francesco Brambilla e Giovanni Ricci): era questa l'ala politicamente più di sinistra, perché sia Brambilla che Ricci avevano fatto parte della segreteria di Ferruccio Parri ed erano stati torturati dalla banda fascista della Muti.

Alla Bocconi feci il primo esame con Brambilla che mi propose di diventare suo "assistente" con altre due matricole (Giorgio Faini e Michele Cifarelli) perché pensava che in questo modo non ci saremmo corrotti e avremmo continuato ad amare la matematica senza utilizzarla solo per guadagnarci. Ci faceva seguire dei corsi originali all'interno dei quali incontrammo la sociologia e in particolare Alessandro Pagani, che ci fece un corso sulle classi sociali.

Orientai allora la mia tesi sul tema *La mobilità sociale come un processo stocastico markoviano*. La tesi mi portò fortuna perché, appena laureato e assistente di statistica di Brambilla, Paul F. Lazarsfeld inviò una lettera agli istituti di statistica di tutta Europa chiedendo se ci fossero giovani ricercatori che avevano messo insieme matematica e sociologia per invitarli ad un convegno che stava organizzando in Austria, a Gosin.

Io ero l'unico in Italia ad avere fatto una tesi su questi temi così mi sono ritrovato prima a Gosin e poi a New York, alla Columbia University, sempre sulla

scia di Lazarsfeld. Racconto questa storia per sottolineare che il mio percorso attraverso la sociologia, l'economia e la matematica fu il risultato di incontri importanti, ma totalmente imprevedibili.

Imprevedibile a Milano fu l'incontro, come assistente di Brambilla, in un convegno organizzato dalla Olivetti Bull, con l'ingegner Milani, che mi permise di avere nel 1962 una piccolissima borsa di studio per il Centro studi di psicologia dell'Olivetti di Ivrea, dove era ancora diffuso il clima di Adriano Olivetti (morto, probabilmente ucciso, nel 1960). Il Centro di psicologia dell'Olivetti era allora coordinato scientificamente dal più importante psicoanalista freudiano italiano, Cesare Musatti, ed aveva come "giovani" due psicologi di valore come Renato Rozzi e Francesco Novara. Quell'esperienza fu molto importante nella mia vita perché mi fece capire concretamente che poteva esserci un modello d'impresa diverso dal "modello Fiat", oggi diventato il "modello Marchionne".

La mia vita intellettuale si svolgeva anche a New York, dove curavo un'edizione delle opere di Lazarsfeld per la casa editrice il Mulino, mentre lo stesso Lazarsfeld pensava a una rivista europea di sociologia matematica. Con l'aiuto dell'amico Paolo Ceccarelli, che aveva una piccola partecipazione nella casa editrice Marsilio di Venezia, riuscii a pubblicare in Italia il primo numero della rivista «Quality and Quantity», dal sottotitolo «European Journal of Methodology»: una rivista di modelli matematici in inglese, i cui due numeri successivi furono pubblicati presso il Mulino per l'amico Giovanni Evangelisti. Iniziava così il mio percorso nella sociologia matematica, che rischiò in realtà di interrompersi bruscamente in quanto i primi numeri rimasero del tutto invenduti. Nel corso di un convegno mondiale di sociologia, a Varna (Bulgaria), avvenne però un altro incontro imprevedibile; i responsabili della casa editrice olandese Elsevier mi chiesero di poter rilevare la rivista, perché avevano il progetto di sviluppare la produzione scientifica in lingua inglese. Con Giovanni Evangelisti brindammo a lungo a quell'evento insperato e, oggi, «Quality and Quantity» è ancora stampata in Olanda dalla casa editrice Springer (che l'ha ereditata da Elsevier e da Kluwer).

Il progetto di Lazarsfeld, che sognava una rivista diffusa in Europa, ha avuto un successo incredibile: la rivista continua ad andare benissimo, riceve contributi ed è diffusissima in Cina, India, Corea e Taiwan. A New York non respiravo soltanto la sociologia matematica alla Columbia University, perché il clima intellettuale della città era quello della *Radical Economy* e della *Radical Sociology*.

Negli anni Sessanta la destra aveva assassinato tutti i leader politici innovativi (John Fitzgerald Kennedy, Robert Francis Kennedy – Bob, Bobby –, Martin

Luther King, Malcom X, i leader del Black Panther Party), ma era forte il fascino dell'utopia di una società di sinistra che si opponeva all'intervento Usa in Vietnam e proponeva una diversa relazione capitale/lavoro come sosteneva il gruppo di intellettuali che collaboravano alla rivista «Monthly Review».

La rivista «il Mulino», su cui scrivevo, e «Quality and Quantity», che dirigevo, non erano più sufficienti a dare voce a codesta utopia. Era maturo il progetto di una rivista diversa, che pubblicasse testi di economia, psicologia, sociologia ecc., che avesse un progetto di trasformazione della società e che facesse “inchiesta” sia nelle zone del Centro-Nord, sia in quelle del Sud Italia.

Il reclutamento delle redazioni di «Inchiesta» meriterebbe un racconto dettagliato e specifico. Quello che ricordo è che prendemmo sociologi ed economisti da «Quaderni rossi» e da «Quaderni piacentini», insieme a psichiatri, pedagogisti, medici del lavoro e storici legati soprattutto alle reti che avevo stabilito con il Centro studi di psicologia della Olivetti e il Dipartimento di scienze dell'educazione (allora Facoltà di magistero), in cui avevo avuto l'incarico.

La rivista «Inchiesta» aveva come punto di riferimento politico la Flm. Mi ero presentato a Sabattini, allora segretario della Flm di Bologna, e mi ero messo a disposizione della “classe operaia” (allora si diceva così) come direttore di «Inchiesta» e come economista keynesiano. Diventai responsabile nel 1973 dell'Ufficio studi della Flm, prima bolognese e poi dell'Emilia-Romagna, e ricoprii quel ruolo per tutti gli anni Settanta fino al 1982, anno in cui la Federazione si sciolse dopo la sconfitta subita dal sindacato alla Fiat. In quel periodo potei dedicarmi alla ricerca e al sindacato quasi a pieno tempo, perché la matematica mi aveva portato fortuna. Nel 1975 avevo, infatti, vinto un concorso per ordinario di sociologia e quindi non dovevo più preoccuparmi della mia carriera accademica, non avevo nessun tipo di vincolo.

Il valore di «Inchiesta» fu quello di integrare un punto di vista politico con un punto di vista scientifico, nella tradizione della *Radical Economy* e della *Radical Sociology* statunitensi, ma anche di riviste europee come la «New Left Review» e «Cahiers de Mai». Ciò che ci spingeva a fare inchiesta era la volontà di uscire da esperienze locali, limitate, e di dare voce a livello politico alle scoperte e alle conoscenze di (allora) giovani ricercatori di economia, sociologia, pedagogia, psicologia. Quindi: discipline diverse ed aree geografiche differenti che si parlavano. «Inchiesta» era ugualmente radicata nel Nord come nel Sud Italia, e gli articoli di sociologia ed economia vennero poi raggruppati per formare libri di testo di queste discipline.

*Quali furono i rapporti tra la rivista «Inchiesta», la Flm e le 150 ore?*

Furono strettissimi fin dall'inizio perché «Inchiesta» aveva come punto di riferimento la Flm di Sabattini e, ancora oggi, se si vuole avere una documentazione sulle 150 ore, «Inchiesta» è una delle fonti più autorevoli.

Nel luglio-agosto 1973 pubblicammo un numero speciale – insieme a «Fabbrica e Stato» – che aveva come titolo *Le 150 ore. Suonata per i padroni* e in copertina un clavicembalo. L'idea del clavicembalo ci venne da una frase pronunciata appunto da un “padrone” (Walter Mandelli, allora presidente di Federmeccanica) durante la vertenza contrattuale del 1973: «Ma che ve ne fate delle 150 ore? Imparerete a suonare il clavicembalo?»; i sindacalisti risposero: «Se sarà il caso, perchè no?!».

Nell'ottobre-dicembre 1974 stampammo un numero dal titolo *Economia 150 ore* che arrivò alle centomila copie; la rivista diffusa attraverso le 150 ore tirava normalmente circa sessantamila copie e si poteva trovare in edicola. Tempi entusiasmanti, anche se lontani.

*Come nascono le 150 ore? Chi ha avuto per primo l'idea di far studiare gli operai?*

Nascono da più parti. Personalmente, la prima volta che ne sentii parlare fu in un libro: *I lavoratori studenti*, pubblicato da Einaudi nel 1969 a cura di Giorgina Levi Arian, con introduzione di Vittorio Foa e testi di Sergio Garavini e Pietro Marcenaro. Nel libro si illustravano le posizioni maturate a Torino, dove era molto attivo Francesco Ciafaloni; si poneva al centro l'importanza di intrecciare il lavoro con lo studio e si prefigurava una norma contrattuale che affermasse il diritto allo studio dei lavoratori. A Reggio Emilia e Bologna si affermò, da parte di Sabattini, di Francesco Garibaldi e dei due fratelli Gianni e Tiziano Rinaldini, una visione delle 150 ore che aveva come punto di riferimento la ricomposizione di classe, della frattura tra lavoro e studio. A Reggio Emilia, in particolare, a cura di Mario Miegge e Maria Grazia Ruggerini, furono predisposti una serie di testi per le 150 ore e altri materiali significativi si prepararono in altre città.

Ad esempio, a Varese le 150 ore furono portate avanti da Mario Agostinelli; a Brescia da Giorgio Cremaschi; a Milano videro protagonista la Fim-Cisl ed emersero figure importanti, come Paola Piva e Franco Bentivogli, allora segretario nazionale dei metalmeccanici Cisl (si narra che fu proprio lui a rispondere alla battuta di Mandelli sul clavicembalo).

Il clima politico delle 150 ore che si respirava nel Paese può essere ricostruito

leggendo il numero speciale di «Inchiesta» e «Fabbrica e Stato» del 1973, prima ricordato; va tenuto presente che «Fabbrica e Stato», diretta da Guglielmo Ragazzino, nasceva da un progetto di Foa e Sabattini.

A Roma spingevano a favore delle 150 ore figure come Antonio Lettieri, segretario della Flm, Giuseppe Chiarante del Pci e Rossana Rossanda de «il Manifesto», che non casualmente sono tra gli autori dei numeri di «Inchiesta» e «Fabbrica e Stato». Né bisogna dimenticare la Campania e Napoli, dove era molto attiva Adriana Buffardi e dove i corsi universitari delle 150 ore furono organizzati dal mio amico Antonino Drago, pacifista e storico della fisica. Quindi: un confluire di culture diverse, cattoliche e marxiste, di forze molteplici, Fiom, Fim e Uilm, anche dialettiche tra loro, ma con una uguale spinta, l'utopia di una classe operaia più forte in quanto più preparata culturalmente.

*Quale era il clima culturale e quali erano le discussioni interne al sindacato?*

Le 150 ore fecero emergere la parte intellettuale più sensibile all'interno del sindacato. Il dialogo tra Foa e Sabattini fu emblematico, come il dialogo tra Benivogli della Fim e l'area culturale egemonizzata dalla Fiom, in particolare quella comunista. Una pluralità di anime (cattoliche, laiche, marxiste), ma un uguale impegno verso la rottura degli schemi padronali.

Non c'erano tanto dei contrasti all'interno del sindacato, quanto diverse intensità di impegno sulle diverse questioni aperte. Ad esempio a Torino: le iniziative della Flm di Ivar Oddone sulla salute in fabbrica avevano fatto scuola ed erano arrivate a Bologna e Imola, dove c'era stata (per la presenza degli psichiatri vicini al sindacato, Emilio Rebecchi e Vittorio Vinci) un'attenzione approfondita alla componente psichiatrica, con riferimenti alla esperienza di Franco Basaglia e di Giovanni Jervis (che collaborava strettamente a «Inchiesta»). Iniziative della Flm sulle 150 ore per l'adesione dei lavoratori alla scuola dell'obbligo, con assemblee nelle grandi fabbriche, vennero però prese con molta intensità a Bologna e minor impegno altrove.

In generale si può dunque affermare che non c'erano contrasti tra i tre sindacati sul valore delle 150 ore (mentre c'era un attacco molto vivace da parte di Confindustria), ma che il grado d'impegno delle organizzazioni sindacali sui temi della scuola e della salute era diverso da un territorio all'altro e che ciò determinava ricadute inevitabili nell'organizzazione dei corsi, nella scelta dei contenuti, nelle metodologie didattiche, nella definizione dello studio individuale e dei lavori di gruppo.

*Tornando a Bologna, quale fu il ruolo di Adele Pesce?*

Per realizzare il suo progetto, Sabattini chiamò a dirigere le 150 ore a Bologna Adele Pesce, un'intellettuale ed ex giornalista di «Paese sera». Adele era iscritta al Pci, ma era anche molto amica e sostenitrice delle idee politiche di Foa, che l'aveva voluta alla direzione di «Unità operaia», rivista molto attiva tra il 1971 e il 1973 che prefigurava la nascita del sindacato unitario Flm. Sabattini nel 1973 propose ad Adele di trasferirsi da Roma a Bologna per coordinare i corsi. Si trattava di un compito complesso perché bisognava mediare e trattare continuamente sui contenuti, i metodi, le modalità di esame con il provveditore, e contemporaneamente preparare materiali didattici adeguati a insegnare a leggere e scrivere a operaie e operai che volevano la licenza di scuola media inferiore.

Adele fu bravissima e dopo questa esperienza divenne anche, per un breve periodo, segretaria regionale della Flm dell'Emilia-Romagna e dirigente della Fiom nazionale. Adele lasciò il sindacato dopo la sconfitta del 1980 e la fine della Flm nel 1982. Adele è stata la mia compagna e moglie per trentadue anni, fino alla sua morte avvenuta cinque anni fa. Per chi non l'ha conosciuta segnalo un libro con una scelta di suoi scritti uscito nel 2012: *Fare cose con le parole*<sup>1</sup>.

*Ci racconta l'esperienza delle 150 ore all'Università di Bologna?*

Significa parlare dei cosiddetti corsi monografici. Ho avuto direttamente l'incarico di organizzare questo specifico tipo di corso alla Facoltà di magistero, dove insegnavo all'epoca; l'elenco dei primi corsi è riportato nell'articolo pubblicato su «Inchiesta» dell'ottobre-dicembre 1974, scritto da me con Marzio Bargagli e Paolo Bosi: *Le 150 ore e l'Università di Bologna*. I corsi vertevano su tre aree tematiche: economia e organizzazione del lavoro (con lezioni di Ferdinando Vianello, Andrea Ginzburg, Paolo Bosi, Sebastiano Brusco, Filippo Cavazzuti, Francesco Garibaldi); sindacato e diritto del lavoro (Umberto Romagnoli, Vittorio Foa, Federico Mancini, Piergiovanni Alleva, Franco Carinci, Marco Biagi); inchiesta sulla scuola dell'obbligo (Mario Gattullo, Cesare Malservisi, Giampiero Lippi, Franco Frabboni, Giovanna Caccialupi)<sup>2</sup>.

Ricordo ancora l'entusiasmo con cui le operaie e gli operai partecipavano ai corsi monografici e il ruolo che ebbe Luigi Bertolini, allora preside di Magistero, che ci aprì senza riserve le aule di via del Guasto. Ricordo come piaceva alle operaie l'ordinario di Diritto del lavoro Federico Mancini, detto "il bel Federico". Nel 1975 Bertolini ospitò, oltre ai corsi, anche la ricerca della Flm, coordinata da me e Roberto Alvisi, in tre stanze di via Petroni (proprio davanti a Golfieri); era

la prima grande ricerca sulle fabbriche metalmeccaniche. È in quella ricerca, e in quelle successive, che vennero elaborati i concetti di “comparto”, “distretto”, “specializzazione flessibile”.

Fu un momento molto creativo anche sul piano teorico. Le ricerche che dirigevo come responsabile dell’Ufficio studi della Flm venivano discusse con prestigiosi studiosi italiani vicini al sindacato, come Sebastiano Brusco e Giacomo Becattini, e con ricercatori stranieri, come lo statunitense Charles Sabel. Il settore metalmeccanico viveva la transizione dalla meccanica all’elettronica e a Bologna e in Emilia-Romagna avevamo una peculiarità, la “specializzazione flessibile”: le fabbriche bolognesi costruivano delle macchine *ad hoc*, personalizzate in base alle richieste dei clienti. Si era di fronte a una “classe operaia” molto diversa da quella che entrava nella grande fabbrica del “modello Fiat” e, quindi, bisognava analizzare le differenze nell’organizzazione del lavoro, ma anche ideare le contromosse sindacali da attivare. Era infatti molto diverso per il sindacato trovarsi di fronte a un operaio che lavora alla catena di montaggio, condannato a un lavoro in cui non apprende nulla, o sostenere un operaio di un’azienda bolognese (come la G.D. Packaging o altre), che, impegnato su macchine progettate e costruite in base alle esigenze del cliente, può, ad esempio come montatore esterno, arricchire talmente la propria professionalità da diventare lui stesso imprenditore.

*Come hanno reagito i due attori principali, il sindacato e i partiti politici, di fronte alla novità del contratto collettivo nazionale del lavoro del 1973, che apriva a lavoratrici e lavoratori il diritto allo studio?*

Dello sforzo convergente del sindacato ho già detto; semmai andrebbe sottolineata la presenza di un padronato particolare che, proprio in ragione della “specializzazione flessibile” di molte aziende, aveva tutto l’interesse a valorizzare una classe operaia specializzata, curiosa, anche colta, fondamentale per il successo dell’impresa. Più complesso è stato il rapporto con il Pci.

Sabattini era del Pci, come lo era Pesce, ma la Flm bolognese si considerava un territorio politico a parte, perché le linee di politica economica del Pci nazionale (come quelle espresse da Luciano Barca) avevano come punto di riferimento la grande impresa (il “modello Fiat”) e non il tipo di industrializzazione “a specializzazione flessibile”, che facevano il successo di tante medie e piccole imprese, come avveniva in Emilia-Romagna. Cercammo, anche con Brusco, di spiegare queste diversità a Barca; ma l’impressione era di due mondi destinati a non capirsi.



Le 150 ore (amate da Rossanda, da Foa e da Sabattini) furono vissute dal Pci (e specificatamente dalla sua leadership nazionale) come un'esperienza strettamente sindacale, priva di caratteristiche socio-culturali che avrebbero dovuto, invece, interrogare anche il partito. Questa diversità di reazione era motivata da due distinti approcci culturali e politici: ciò divenne evidente quando nel 1977 ci fu l'uccisione, a Bologna, dello studente Francesco Lorusso; la frattura tra Pci e Flm fu clamorosa. Come «Inchiesta» pubblicammo in quella occasione un testo del poeta e storico Roberto Roversi che segnalava, a fronte degli avvenimenti del 1977, il massimo della distanza tra il Pci e l'anima solidaristica e creativa della città di Bologna. E quella frattura, forse, non si è mai ricomposta.

### *Quale valutazione complessiva può esser data dell'esperienza?*

Posso riportare il risultato di una ricerca, fatta con Adele Pesce nel 1980, sulle lavoratrici e sui lavoratori che avevano partecipato ai corsi delle 150 ore, pubblicata nella monografia *Famiglia operaia, mutamenti culturali e 150 ore*, parte di sei volumi dedicati alla esperienza delle 150 ore, *Le 150 ore nella Regione Emilia-Romagna. Storia e prospettive*, pubblicati dal Mulino tra 1981 e 1982 (volumi a cui rinvio per avere una documentazione accurata dell'esperienza, sino alle diverse materie affrontate, dall'italiano alla matematica alle lingue straniere). Alla fine del volume riportavamo i risultati della ricerca, che si presentavano apparentemente contraddittori.

Da una parte le lavoratrici e i lavoratori esprimevano con molta intensità il fatto che avevano potuto riprendere gli studi solo perché il sindacato si era battuto per loro. C'era quindi una *identità collettiva* operaia e sindacale percepita chiaramente. Non c'era una subordinazione culturale alla scuola borghese e ai suoi insegnanti, ma la fierezza di far parte di una "classe operaia" autonoma e antagonista.

Quando, però, veniva loro chiesto di esplicitare cosa avevano ricavato dai corsi e di sintetizzare l'esperienza, non facevano riferimento a risultati strumentali, quali il miglioramento della carriera personale o il maggior controllo dei processi produttivi, ma affermavano che avevano vissuto le 150 ore come una straordinaria occasione offerta per intraprendere *percorsi culturali individuali*. Le 150 ore, in altri termini, avevano favorito una crescita culturale individuale ed era questa che dava loro cittadinanza piena: era questa, semmai, che permetteva loro evoluzioni molteplici.

*Come spiega questa apparente contraddizione?*

La spiego con quello che considero un grande successo delle 150 ore: l'aver fatto emergere nei partecipanti l'importante dialettica tra singolo e identità collettiva, riconoscendo uno spazio sia al collettivo sia all'identità individuale. Faccio tre esempi per chiarire questo punto.

Un primo esempio è l'esperienza che Sabattini mi fece fare con la stesura di un numero speciale di «Impegno unitario» (il giornale della Flm bolognese) tutto dedicato alla scuola. Ideammo e scrivemmo questo numero e lo discutemmo nelle fabbriche metalmeccaniche bolognesi (ricordo ancora una grande assemblea tenuta all'Acma). Io esponevo tutte le conseguenze e i rischi di una scuola "classista" che trasmetteva contenuti che non tenevano conto delle operaie e degli operai, della loro condizione e del loro sapere. Era formalmente una classica assemblea sindacale, ma il dibattito innescato era vivacissimo: venivano fuori tutte le ansie *individuali* delle e dei partecipanti sul futuro delle loro figlie e dei loro figli, sulla relazione con loro ecc. Ecco i due piani: sindacale e individuale.

Un secondo esempio deriva dalle discussioni sull'ambiente, la salute e la prevenzione della malattia in fabbrica, secondo lo schema messo a punto da Oddone, medico torinese e precursore della medicina del lavoro. Anche in questo caso il messaggio sindacale, e collettivo, portava a riflettere sui danni derivati da una certa organizzazione del lavoro. Ma gli interventi delle operaie e degli operai aprivano una riflessione più ampia, *individuale*, sulle proprie motivazioni, sui rapporti con il proprio corpo, sulle paure, sulle attese, sulla vecchiaia.

Terzo esempio: le assemblee e i percorsi portati avanti da Adele con le donne operaie a Bologna e a Torino. Qui emergevano le appartenenze multiple, le diverse identità collettive: l'appartenenza sindacale, quella politica di partito e/o quella, ancora diversa, in quanto donna, al movimento femminile o femminista; e la possibilità che ognuna entrasse in collisione con le altre. In definitiva, prendere consapevolezza della pluralità delle identità collettive e delle tensioni tra esse e le identità individuali lo considero un grande risultato di quelle 150 ore.

*E oggi come vede le 150 ore?*

Oggi, un'esperienza delle 150 ore la vedo ancora più drammaticamente utile. Si è infatti di fronte a una *caduta dell'identità collettiva sindacale*, con gravissimi rischi per lavoratrici e lavoratori di accedere ad una visione tutta individuale dei conflitti e delle lotte. Di fronte allo strapotere del capitale la parola d'ordine sembra essere "devo cercare di difendermi innanzi tutto individualmente, con

tutti i mezzi possibili; poi si vedrà”. Un balzo indietro drammatico, rispetto alle conquiste sindacali, vissute collettivamente, che espone il singolo a una deriva individualistica e mette a repentaglio anche quelle conquiste. Colpa della forza del capitale, della mondializzazione neoliberista, ma anche colpa del sindacato che pare non proporsi più, in ampie aree (unica eccezione la Fiom), di trasmettere l'importanza di un'identità collettiva sindacale.

Occorre mettere in evidenza che oggi siamo di fronte, anche, a una caduta nei percorsi *culturali* del singolo individuo, che invece le esperienze legate alle 150 ore avevano stimolato ed attivato. Oggi di quelle esperienze sembra non esserci traccia e l'*individuale* si percepisce solo nei sentimenti di razzismo, di rabbia, di opportunismo ecc. Come se la cultura fosse un costo superfluo e non un bene su cui investire.

Un ripensamento delle 150 ore che andasse sia nella direzione di ricostruire identità collettive, sindacali e femministe, sia nella direzione di favorire percorsi *culturali* individuali, sarebbe di un valore straordinario. Ma uno spazio aperto di quel tipo è oggi possibile, dati i rapporti di forza tra capitale e lavoro, e data la scarsa sensibilità delle forze politiche verso il mondo del lavoro e della cultura? E il sindacato può ritrovare il coraggio di pensare in grande?

## Note

1. Adele Pesce, *Fare cose con le parole: Lavoro, sindacato, politica, femminismo*, a cura di Vittorio Capecchi e Donata Meneghelli, Dedalo, Bari 2012.
2. «Inchiesta», IV (1974), n. 16, pp. 12-71.